

CESARINA CASANOVA

GOVERNO ED ECONOMIA A FAENZA
NEL SECONDO '700

1. Nella seconda metà del secolo XVIII la possibilità di ripresa dalla grave crisi finanziaria e dal deficit dell'erario, che acutizzavano gli antichi dissesti dello Stato Pontificio, era condizionata in gran parte dall'intervento del governo centrale contro la più o meno larga autonomia di quel complesso aggregato di comunità nel quale si frantumava l'organizzazione amministrativa e che costituiva il più grosso ostacolo per qualsiasi progetto di rinnovamento (1).

Lo studio della gestione delle comunità pertanto si inserisce nella problematica connessa al riformismo pontificio settecentesco che in alcuni studi risulta non molto articolata e quasi limitata da un prevalente giudizio negativo nascente dalla constatazione della discontinuità e dell'incoerenza delle proposte avanzate dai singoli pontefici. In altri lavori, invece, si insiste troppo nel ricollegare — in modo unilaterale — la sterilità di iniziative anche energiche alla miopia e al conservatorismo della aristocrazia dominante e al difficile emergere di gruppi economici che potessero, o volessero, accogliere, indirizzare quelle iniziative nel senso di un miglior sfruttamento delle risorse produttive (2).

(1) Le remote origini e la natura della crisi finanziaria dello Stato Pontificio sono state studiate da A. Coppi nel *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, Roma 1885. Per gli interventi dei pontefici fin dai primi anni del secolo XVIII cf. L. NINA, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI (Tassa del milione)*, Milano 1928.

(2) Il quadro complessivo più esauriente del riformismo nello Stato Pontificio e la valutazione, in particolare, della politica economica di Benedetto XIV si possono nucleare dalle pagine che F. Venturi dedica allo Stato Pontificio in *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969. L'analisi del Venturi, a nostro avviso,

Ad una più attenta valutazione della complessa realtà sulla quale doveva intervenire il governo centrale ci sembra che possa contribuire uno studio volto a stabilire il margine di autonomia effettivamente goduto dai governi locali, e a chiarire, di conseguenza, quali fossero le forze politiche e i gruppi sociali che controllavano l'amministrazione, le finanze, le attività economiche, condizionando in modo deciso la politica papale (3). Formalmente, l'autonomia di una comunità consisteva solo nella libertà quasi totale di amministrarsi. Il legato pontificio avrebbe dovuto assicurare alla Sacra Congregazione del Buon Governo di Roma la possibilità di intervenire in modo regolare per l'avallo di qualsiasi decisione votata dagli organi locali, ma tale controllo era rigido solo in apparenza e ben di rado l'autorità dei superiori riusciva ad operare decisivi interventi all'interno delle comunità. Contando sulla lentezza di procedura dei tribunali romani, sui buoni uffici del cardinal protettore — che ogni comunità sceglieva per la tutela dei propri diritti fra quanti erano a corte, e quindi vicini ai favori papali — sulla lentezza dei lavori delle commissioni che venivano incaricate di studiare le richieste delle comunità, si poteva sperare di insabbiare qualsiasi pratica.

Il predominio di poche famiglie sclerotizzava istituti e organi di gestione locali che avevano avuto origine e vitalità nel periodo comunale. Accadeva anche a Faenza; la comunità era governata da un Consiglio, i cui membri appartenevano a un ristretto numero di nobili casati costituitosi per duplice processo selettivo in base al censo e alla consuetudine ereditaria (4).

è la più equilibrata perché non trascura né la lucidità di giudizio del pontefice nelle scelte operate e le sollecitazioni culturali alle quali si possono ricondurre i suoi interventi, né i limiti oggettivi che ostacolavano quegli interventi stessi. Il lavoro più importante per una qualificazione dell'apporto degli intellettuali dello Stato Pontificio nell'ambito del moto riformatore italiano è il tomo VII di *Illuministi italiani*, dedicato ai *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, Milano-Napoli 1965. Ancora fondamentali rimangono gli studi di L. Dal Pane, molti dei quali sono raccolti in *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959.

(3) Che questa prospettiva consenta ulteriori chiarimenti sulla natura del conflitto di competenze fra il governo centrale e i governi locali, e di individuare nella larga autonomia delle aristocrazie che dominavano le comunità la forma maggiore dei gruppi conservatori che si opponevano alle riforme, ci sembra dimostrato da studi come quelli di C. Rotelli sulla comunità di Imola; in particolare *La finanza locale pontificia nel 1500: il caso di Imola* « Studi storici », IX (1968), e *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture a Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1966.

(4) Il nostro studio della comunità faentina è stato condotto in massima parte sull'esame degli *Atti del Consiglio*, e degli *Instrumenti* della comunità nell'Archivio di Stato di Faenza (d'ora in avanti A.S.F.). Per la delimitazione del ruolo del Consiglio occorre rifarsi al 1509, quando si affermò definitivamente la diretta soggezione della

Dalla seconda metà del secolo si accentuò la tendenza a diminuire le possibilità di introduzione di nuove famiglie. Si evitò infatti di completare il numero di cento consiglieri, previsto dagli Statuti (5), ogni volta che si sarebbero dovuti introdurre questi *homines novi*. Si stabilì la maggioranza di due terzi di voti favorevoli per l'approvazione di nuove candidature, delle quali però, per tutto il cinquantennio che s'è studiato, non si sono trovati esempi. Un altro mezzo per assicurare uniformità di vedute fra i partecipanti all'assemblea consisteva nell'uso di cedere ad un erede designato per disposizioni testamentarie — naturalmente si trattava di un membro della nobiltà consiliare — non solo le ricchezze, ma, quando il testatario era l'ultimo rappresentante di un casato, anche il nome e il seggio in Consiglio. Se si considera poi che chi beneficiava di questo lascito poteva chiedere agli altri consiglieri — e lo otteneva regolarmente — che il proprio posto, resosi vacante, passasse direttamente al figlio o ad un altro parente prossimo, ci si può rendere conto degli stretti legami di interessi che univano la classe dirigente faentina e di quanto fosse esiguo il gruppo delle famiglie che si erano assicurate il controllo della gestione comunitativa. E si aggiunga che il numero effettivo dei rappresentanti di uno stesso casato, anche se il nuovo nome velava i legami di parentela, diventava in certi casi maggiore dei due che prevedevano gli Statuti (6).

Dei Cento, poi, partecipava alle sedute solo una minoranza: la media oscillava dalle quaranta presenze per le sedute ordina-

comunità al potere papale e all'assemblea cittadina si lasciarono solo le funzioni amministrative. Nel 1591 ne furono esclusi gli ordini popolari, la cui presenza era già stata limitata durante la signoria dei Manfredi. Progressivamente i consiglieri ottennero anche l'ereditarietà della carica per successione diretta. Per queste notizie e ulteriori particolari si rimanda alla cronaca di G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, (ristampa fotomeccanica, Bologna 1967), particolarmente alle pp. 6-7, 611, 641.

(5) Gli Statuti, ai quali qui, e in seguito, si fa riferimento, sono quelli del 1527; cf. A. S. F., *Ordinamenta civitatis Faventie*, Faenza, I. M. de Simonetis, 1527. Gli *Statuta Faventiae*, pubblicati a cura di G. Rossini nel « *RIS* », XXVIII, 1, parte V, Bologna 1930, risalgono al 1410. Ci siamo riferiti ai più recenti, compilati in seguito alla stabilizzazione del dominio pontificio sulla comunità. Ulteriori redazioni successive non li hanno modificati sostanzialmente.

(6) Il rifiuto di accettare l'estensione dei diritti e dei privilegi che la nobiltà consiliare si era acquistata nei due secoli precedenti assunse ancora di più il carattere di chiusura in una casta nel 1774, quando fu decretata la perdita di tutti i privilegi e gli onori, l'esclusione dal Consiglio e l'impossibilità anche per i discendenti di esservi riammessi, contro tutti quei consiglieri che, per aver contratto matrimonio con donne di rango inferiore, avevano avvilita la « reputazione del rango nobile » e offuscato « lo splendore della patria » (A. S. F., *Atti del Consiglio*, 55, cc. 134-135). Era ammessa invece l'assunzione alla nobiltà faentina di qualche illustre forestiero, purché aprisse casa in città e vi risiedesse almeno sei mesi l'anno.

rie — durante le quali si assegnavano le cariche più ambite, cioè vari uffici connessi alla gestione del Monte di pietà, della Grascia, dell'Abbondanze frumentaria e olearia, quando cioè si presentavano le migliori occasioni per usufruire dei vantaggi che la carica implicava — alle trenta presenze circa delle assemblee straordinarie. Spesso però, anche quando si trattava della discussione di problemi importanti per la comunità, accadeva che tale numero minimo di votanti non fosse raggiunto. Di regola, i problemi all'ordine del giorno non suscitavano dibattiti; solo in rarissimi casi un consigliere prendeva la parola per esprimere una posizione personale (7). Per certe deliberazioni, soprattutto di carattere fiscale, si poteva invece verificare l'opposizione dei rappresentanti del clero (8).

Anche se ogni decisione per diventare esecutiva doveva essere sottoposta alla « ballottazione » dei Cento, non era questa la sede in cui venivano compiute le scelte più importanti per la comunità. La selezione delle alternative di ogni affare, ordinario e straordinario, era prerogativa della Congregazione del Buon Governo, una giunta di cinque membri eletti ogni sei mesi fra i consiglieri più assidui alle assemblee, e la cui ingerenza si estendeva a tutti i settori della gestione comunitativa; qui venivano compilate ristrette liste di candidati all'esercizio di qualsiasi carica pubblica, sulla base delle quali si effettuavano le votazioni del Consiglio. L'appartenenza a questo era quindi la condizione necessaria per accedere alla Congregazione, il cui peso decisionale era ben più determinante nel governo della comunità e vera espressione dei privilegi della nobiltà consiliare faentina. Proprio questa ed altre minori Congregazioni — organi intermedi deputati al controllo delle varie funzioni attinenti all'amministrazione comunitativa — erano i centri di potere dei quali dovevano tener conto le disposizioni del governo centrale, trasmesse dalla Sacra Congregazione del Buon Governo attraverso il legato di Romagna. Questi aveva l'autorità di abrogare i decreti del Consiglio, qualora non rispecchiassero la « mente » dei superiori, ma la sua

(7) Una giunta minore, il Magistrato degli Anziani, provvedeva agli affari ordinari della comunità e li proponeva alla votazione dell'assemblea. Era costituito di otto membri più un priore che presiedeva la giunta. Erano tutti consiglieri e si rinnovavano in mute bimestrali.

(8) In Consiglio non sedevano rappresentanti ecclesiastici, ma bisognava convocare dei delegati allorché si dovevano votare provvedimenti che toccavano gli interessi e i privilegi del clero, soprattutto se riguardavano le casse delle « nuove imposizioni » e dei « dazietti ».

possibilità di influire veramente sulle questioni interne della comunità dipendeva in buona parte dall'atteggiamento della classe dirigente. Finché questa riteneva che le ingerenze del legato non minacciassero la propria posizione di privilegio e non si impediva ai consiglieri di avvicinarsi nelle cariche più importanti e, dunque, sussistevano le possibilità di eludere le disposizioni del legato stesso, l'autonomia e i diritti della comunità non si consideravano lesi.

Il potere dell'aristocrazia consiliare si esercitava soprattutto nel controllo dell'amministrazione del denaro pubblico e nella possibilità di intervenire nella distribuzione dei carichi fiscali.

Le entrate della comunità si ricavano dall'appalto e dalla locazione di beni pubblici e, in proporzione molto maggiore, dall'esazione di varie imposte. Il denaro era in parte destinato all'erario pontificio, in parte ai bisogni locali. La distinzione fra bilancio camerale e bilancio comunitativo era stata introdotta per determinare con migliore approssimazione il bilancio preventivo e per consentire al governo centrale un certo controllo sull'amministrazione delle comunità (9). La Sacra Congregazione del Buon Governo di Roma si riservava il diritto di approvare le « tabelle » che venivano inviate. Il gettito della cassa camerale era tratto quasi esclusivamente da imposte sugli immobili, regolate in base all'estimo. Risultavano però numerose partite irreperibili perché le condizioni del catasto, privo di mappe, non permettevano neppure una chiara delimitazione della proprietà. Inoltre, a norma degli Statuti, avrebbe dovuto essere rinnovato ogni cento anni, ma anche queste scadenze, certamente insufficienti ad assicurare un regolare trasferimento delle vulture, non venivano rispettate. Così, nel 1755, vennero riconosciute in Consiglio le disastrose condizioni del catasto e si provvide ad eleggere deputati per formarne uno nuovo. Cinque anni dopo, però, i lavori non erano stati neppure iniziati: nessuna delle casse comunitative se ne era voluta assumere gli oneri. Che si trattasse di un espediente per eludere l'obbligo lo rivela l'insistenza con la quale, ancora due anni dopo, si chiese a Roma di poter rinun-

(9) Per le norme che regolavano la pressione fiscale sulle comunità dello Stato Pontificio cf. NINA, op. cit., pp. 80-124. Le tasse sull'estimo addossate alla comunità di Faenza coprivano altri oneri camerali che da straordinari erano divenuti ordinari; cf. D. ZAULI, *Observationes canonicae, civiles, criminales, et mixtae non solum statutis civitatis Faventiae, sed juri communi accomodatae*, II, Faenza 1724, Appendice, pp. 75-76.

ciare, adducendo come pretesti gli esempi negativi delle comunità vicine che avevano terminato i lavori e che si trovavano a dover affrontare continue liti intentate dai possidenti. Si diceva infatti che i nuovi catasti erano stati trovati pieni di errori; si lamentava inoltre la mancanza di periti capaci e la grossa spesa che ne sarebbe derivata, quasi inutilmente, per le casse della comunità. Ora si pretendeva, in aperto contrasto con le considerazioni iniziali, che le partite irreperibili comportassero una perdita minima e che le lacune del vecchio catasto fossero irrilevanti. Questa resistenza ad un pur parziale accertamento della proprietà concluse la discussione (10), che non venne più riaperta fino al 1784. Anche allora però Faenza confermò la sua fama di « città di Romagna la più nimica delle Finanze » (11) e benché Pio VI, nell'imporre a tutte le comunità il rifacimento dei catasti, avesse rinunciato alla compilazione geometrico-particellare uguale in tutto lo stato e si fosse mantenuto il tradizionale metodo delle assegne, e benché ciò equivalesse a « rinunciare esplicitamente alla uniformità della stima » e a « frastornare in parte quegli effetti di giustizia che erano nelle... intenzioni » (12), la comunità eluse le disposizioni dell'editto pubblicato dalla Congregazione degli Sgravi e del Buon Governo di Roma il 3 dicembre 1785, che fissava l'ultimo termine per le denunce dei possidenti (13). Infatti, dieci anni dopo (14), durante una seduta, si votò per la formazione di un nuovo catasto poiché quello sul quale si fissavano i riparti degli oneri camerale risaliva al 1660 e l'identificazione dei terreni restava basata sull'irregolare trascrizione del solo nome dei confinanti, senza neppure l'indicazione dell'orientamento dei loro poderi. Le partite irreperibili continuavano ad aumentare, tanto che ormai erano pochissimi gli appezzamenti identificabili con certezza.

Caratteristica delle casse comunitative era un costante bisogno di denaro che finiva per moltiplicarne i passivi, costituiti da capitali di censo, ipoteche sui beni pubblici, ammissioni a

(10) Vedine i momenti successivi in A.S.F., *Atti del Consiglio*, 52, c. 158; 53, cc. 58-59; cc. 103-105.

(11) Così definì Faenza il conte Fantuzzi nelle *Osservazioni generali sopra le Dogane Camerali di Romagna rilevate in occasione della visita loro fatta nell'aprile 1787*, in DAL PANE, op. cit., p. 368.

(12) Ibid., p. 284.

(13) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 56, cc. 149-152.

(14) Ibid., 58, pp. 71-73. (I voll. 57 e 58 degli *Atti del Consiglio* sono numerati a pagine e non a carte come tutti gli altri).

luoghi di monte di Roma, quando venivano concesse dalla Sacra Congregazione del Buon Governo. All'attivo, invece, si registravano le corrisposte degli appaltatori, ai quali venivano cedute l'esazione delle imposte sui beni di consumo e sull'esercizio della mercatura, la conduzione dei mulini, la riscossione delle rendite degli immobili e di altre attività per le quali si otteneva la privata. Il denaro serviva per la manutenzione degli edifici pubblici e per altre spese ordinarie; nonostante l'autonomia amministrativa delle tre casse — le « borse » all'ordinario, per le spese correnti della gestione comunitativa, delle nuove imposizioni e dei dazietti, per affrontare le « calamità della guerra, peste e fame » (15) — vi si attingeva, per bisogni urgenti e per spese di utilità generale, senza una definizione precisa delle competenze dell'una o dell'altra cassa, a seconda delle rispettive disponibilità di fondi. Nel decennio successivo al 1748, dopo i grossi indebitamenti causati dalla guerra, le casse pubbliche parvero risentire della volontà di riordinamento che indirizzò la politica di Benedetto XIV. La cassa delle nuove imposizioni fu favorita dai riparti per il rimborso delle spese di guerra; per le altre si cercò di attenuare l'aggravio dei frutti passivi procedendo alla conversione delle rendite, effettuata dal 1748 al 1754 (16). L'incidenza di queste operazioni sui bilanci era però limitata e avrebbe richiesto una contemporanea ristrutturazione del sistema finanziario. Le voci attive del bilancio bastavano appena a coprire le spese ordinarie della gestione comunitativa. Ad ogni alterazione dei prezzi del mercato granario occorreva indebitare le casse pubbliche per sostenere il dispendioso meccanismo annonario, mentre qualsiasi opera di un certo impegno costituiva un aggravio sicuro del deficit. Non veniva presa alcuna iniziativa per favorire

(15) *Ibid.*, 55, cc. 149-150.

La cassa delle nuove imposizioni era gravata da grossi debiti contratti per il rifornimento delle truppe che avevano invaso lo Stato Pontificio durante la guerra di successione austriaca; il suo passivo si era accentuato nel 1743 durante la peste scoppiata a Messina perché aveva dovuto sostenere grosse spese per formare cordoni di guardie alle porte della città, e nel 1748 in occasione di una epidemia che aveva colpito il bestiame. Cf. A.S.F., *Bandi diversi dal 1720 al 1777*. Anche la cassa dei dazietti doveva servire per bisogni straordinari. Entrambe avevano in assegnamento il gettito di imposte alle quali dovevano contribuire anche gli ecclesiastici, e le congregazioni delegate alla loro amministrazione erano costituite da un uguale numero di rappresentanti del clero e di membri del Consiglio. Cf. A.S.F., *Instrumenti*, L, documenti allegati fra le cc. 172-173.

(16) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 52, c. 5; *Instrumenti*, XLVII, cc. 125-127; cc. 128-131; XLVII *bis*, cc. 12-13 e documenti allegati; cc. 83-86; cc. 96-103; cc. 119-126; c. 192 e documenti allegati fra le cc. 192-193.

nuovi investimenti e l'incessante stillicidio del poco denaro introdotto con l'esportazione — o il contrabbando — dei prodotti agricoli e dei prodotti delle scarse manifatture, non poteva venir arrestato gravando ulteriormente i consumi o ricorrendo al debito pubblico. La rarità di circolante, lo scarso credito che finirono per avere le azioni e obbligazioni romane — fenomeni estesi a tutto lo Stato Pontificio — fecero sentire i loro effetti anche sulla comunità di Faenza, dove diventò sempre più difficile, dagli anni '70, poter ottenere prestiti dai privati. Nei contratti si cominciò a specificare con cura, per ogni somma riscossa o resa, il numero di monete d'oro, d'argento e di rame versate; nei rendiconti dei depositari della comunità comparirono fra le voci di 'uscita' le perdite subite nel cambio, si vietarono nei capitoli d'appalto le corrisposte, anche parziali, in cedole, che un tempo godevano di un discreto credito.

Quanto all'indebitamento reciproco delle borse comunitative (17) e all'aggravio costituito dalle rendite dei censi passivi, nel 1762 si aggiunsero le « continue pressure a cagione del grosso debito, che tiene questa Borsa Camerale col Signor Tesoriere Generale di questa provincia di Romagna, il quale minaccia che non pagandosi è in atto spedire il Commessario *ad standum*, e siccome ciò sarebbe ridonato in comune svantaggio » si ritenne un rimedio sufficiente la concessione di un mutuo di 500 scudi alla cassa camerale da parte dell'Abbondanza olearia (18). Questo non servì a scongiurare la minaccia: l'anno successivo il Consiglio votò un prestito di 1.000 scudi per ovviare « agli aggravii, e disordini, che nascono in tutta la Città a motivo del Commisario *ad standum* da molto tempo spedito dal Signor Tesoriere Generale di Romagna per esigere la somma di scudi 6.500 in diminuzione del debito che con Lui ritiene la Borsa Camerale » (19). Il 9 agosto il Consiglio decise di supplicare il legato affinché allentasse la frequenza con la quale il commissario aggravava la città, tanto che questa era ridotta a non poter pagare i 6.000 scudi che venivano sollecitati dalla nuova commissione (20).

(17) A.S.F., *Instrumenti*, LI, c. 148; c. 248.

(18) *Ibid.*, cc. 25-28. Il commissario *ad standum* poteva procedere *manu regia e more camerale*, pignorando cioè i beni della comunità e dei suoi membri, poiché le imposte erano considerate debiti di tutta la comunità nei confronti della Camera. La *mano regia* poteva applicarsi contro qualsiasi cosa — da qui il terrore che incutevano queste visite — eccetto i buoi aratori e gli attrezzi agricoli. Vd. NINA, *op. cit.*, pp. 614-620.

(19) A.S.F., *Instrumenti*, LI, cc. 129-130.

(20) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 54, c. 19.

Si voleva fosse presa in considerazione come attenuante la cattiva annata per il raccolto. Il depositario camerale, da parte sua, assicurava che il debito con il tesoriere assommava in tutto a « soli » 7777 scudi. Nel 1768, un momento difficile per Faenza, poiché la popolazione, già affamata e decimata da carestie, epidemie e febbri, era stata colpita da due violenti terremoti, fu concessa una dilazione per il pagamento dei debiti con la tesoreria (21). In quattro anni, a rigide scadenze, dovevano venire estinti gli arretrati, ma queste facilitazioni non potevano che indebolire, nonostante le reiterate minacce, la già scarsa volontà di rimborsare l'erario. Infatti la dilazione veniva concessa solo alle comunità e non si intendeva estesa anche ai loro debitori. I coloni erano obbligati a versare le imposte alle solite scadenze e non si poteva accordare un rinvio ai mesi del raccolto. La riscossione nel contado di Faenza era particolarmente difficile perché le quote non venivano versate dai proprietari dei fondi, ma per metà dai padroni e per metà dai coloni, senza che ci fosse la possibilità di rifarsi sull'uno per l'insolvenza dell'altro (22), col risultato di moltiplicare i debitori e le partite. Nella seduta del Consiglio del 16 marzo 1769 si constatò che molti coloni si allontanavano dalle terre per non pagare questi aggravii e che le casse pubbliche sarebbero state costrette a supplire alle tasse non riscosse con i propri effetti se non si fossero ottenute nuove facilitazioni (23).

Discussioni, deputazioni, conversioni di rendita non davano alcun risultato. I presunti rimedi proposti di volta in volta per obbedire agli ordini « pressantissimi » del legato o del tesoriere non facevano che ridistribuire fra le casse lo stesso denaro che non poteva moltiplicarsi per questo. Un piccolo aumento del totale doveva sopportare un peso sproporzionato, i preventivi dei computisti erano quanto mai imprecisi e sempre in eccesso rispetto alle disponibilità reali. Anche la soluzione imposta dal chirografo di Clemente XIV del 1° aprile 1773, e attuata nel 1775, non poteva dare grandi risultati (24). Per ordine della Congregazione del Buon Governo di Roma fu istituita una nuova cassa e formata la Congregazione della tabella privilegiata, nella quale confluirono le Congregazioni delle nuove imposizioni e dei

(21) *Ibid.*, cc. 172-173. L'editto era del 27 luglio 1767 e seguiva un chirografo di Clemente XIII del 30 marzo.

(22) *Ibid.*, 55, cc. 27-28 e documenti ivi allegati.

(23) *Ibid.*, 54, cc. 187-188.

(24) *Ibid.*, 55, cc. 149-150; *Instrumenti*, LV, cc. 24-25.

dazietti (25). Un aumento del dazio sulla vendita del pesce venne fatto gravare sui consumatori, ma, poiché era stato trasferito dalla cassa all'ordinario, si ritennero lesi i diritti della comunità. Infatti il chirografo escludeva i rappresentanti pubblici dalla amministrazione della nuova cassa alla quale era stato assegnato (26). Fu inviato un ricorso a Roma per riottenere per la cassa all'ordinario il dazio del pesce, e per garantire « il decoro delle pubbliche Magistrature ». La restituzione del dazio avvenne senza che si provvedesse a trovare per la cassa privilegiata un assegnamento sostitutivo. Anche l'onore fu salvo, perché si concesse al Magistrato degli Anziani di intervenire alla riunioni della Congregazione della tabella privilegiata e di amministrarne il denaro insieme ai deputati (27).

Nel 1777 furono soppressi tutti i pedaggi che ostacolavano la circolazione interna delle merci. Questa riforma, che veniva finalmente attuata e che si collegava idealmente con le intenzioni espresse più di trent'anni prima, essendo stata « insinuata generalmente dalla Santa Memoria di Benedetto XIV nella sua Bolla sopra il Buon Governo delle Comunità dello Stato, pubblicata il d primo ottobre 1753 » (28), suscitò nei governanti di Faenza soprattutto la preoccupazione di integrare le rendite perdute. Nel 1782, benché si magnificassero i vantaggi che sarebbero derivati dalla riforma doganale ad una « popolazione così industriosa ed abile ad ogni sorta di manifatture » (29), fu sollecitato lo studio di un nuovo piano, che non si discostava dai precedenti; anzi, questa volta, la prassi abituale di passare lo stesso denaro da una cassa all'altra non riusciva nemmeno a mascherare l'effettiva diminuzione delle entrate, dovuta all'abolizione della gabella grossa sopra la mercatura (30). Il Consiglio decise poi di supplicare il pontefice affinché concedesse una proroga di diciotto anni per la estinzione dei debiti che gravavano la cassa privilegiata. Fu precisato anche che la comunità si riservava il diritto di ristabilire le imposte abolite, qualora la soppressione fosse risultata svantaggiosa (31). Quanto al dubbio che la « franchigia del commercio » fosse davvero tanto desiderata dalla classe dirigente faentina,

(25) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 55, cc. 149-150.

(26) *Ibid.*

(27) *Ibid.*

(28) *Ibid.*, cc. 235-238.

(29) *Ibid.*, 56, cc. 40-41.

(30) *Ibid.*, documenti allegati fra le cc. 40-41.

(31) *Ibid.*, cc. 40-41.

è rafforzato dalla lettura dei verbali della seduta del 26 dicembre 1786: alla pubblicazione dell'« editto sopra l'interna circolazione delle Manifatture dello Stato » non seguì alcun commento (32).

2. L'assillo costante dei responsabili delle finanze pubbliche rimasero i debiti che si accumulavano sulle casse. Nel 1779 si chiese l'ammissione a luoghi di monte per 30.027 scudi per estinguere censi passivi a maggior interesse che gravavano le casse all'ordinario, quella privilegiata e dell'Abbondanza olearia (33). Nel 1786 la Congregazione del Buon Governo di Roma ordinò di risolvere il problema dell'assegnamento di nuove rendite per la cassa all'ordinario che non riusciva neppure a coprire le voci passive del bilancio. Il Consiglio chiese che si potesse disporre dei compensi promessi da Roma quali reintegrazioni del danno sofferto per l'introduzione delle nuove finanze camerali (34). La concessione di bonifici in seguito alle riforme introdotte non può non attenuare l'importanza delle riforme stesse, anche se può sembrare una limitazione eccessiva del campo di ricerca volerne verificare la validità e l'efficacia dagli effetti che ebbero in Faenza. È tuttavia innegabile che qui le riforme non stimolarono la ripresa economica e che ai responsabili delle finanze comunitative la concessione di un bonifico permise di eludere le innovazioni fiscali e amministrative che i provvedimenti di Pio VI richiedevano per poter effettivamente operare, e che favorì l'ulteriore moltiplicarsi dei soliti espedienti. Inoltre, il rapporto finanze camerali - finanze comunitative, fra i gabellieri e gli appaltatori dei dazi locali, invece di sfociare in una collaborazione vantaggiosa, si configurava in termini di conflittualità più o meno aperta (35), come notò anche Fantuzzi durante la sua ispezione nel 1787, e con ulteriore danno delle casse pubbliche. Non occorre ricordare i vari « piani » antecedenti, che continuavano a venir approvati dai consiglieri nel tentativo di arginare il passivo senza nel contempo apportare modifiche sostanziali al sistema fiscale e alla distribuzione degli aggravi; basterà far riferimento alla situazione delle casse pubbliche, quale fu puntualizzata nel 1794. I rendiconti denunciarono passivi per le casse comunitarie e per l'Abbondanza frumentaria di 74.689 scudi, ma ai compu-

(32) *Ibid.*, c. 178. L'editto era stato emesso il 27 novembre 1786 in Roma.

(33) *Ibid.*, 55, cc. 269-270 e documenti ivi allegati.

(34) *Ibid.*, 56, cc. 165-166; cc. 182-183; cc. 191-192.

(35) *Ibid.*, 57, p. 44.

tisti sembrò che ci fosse « quasi un equilibrio » fra entrate e uscite (36).

I pubblici rappresentanti si erano resi ampiamente responsabili della gravità delle condizioni delle casse. La scarsa energia con la quale essi difendevano i diritti della comunità nei confronti dei privati emergeva in modo evidente quando si trattava di ottenere il rimborso delle spese gravose che quasi ogni anno si dovevano affrontare per la manutenzione della rete idrica e stradale del territorio. L'esecuzione della maggior parte di questi lavori avrebbe dovuto essere a carico dei proprietari delle case e dei terreni adiacenti alle strade o agli argini da riattare. Se però nelle campagne la tassazione dei possidenti era relativamente facile, dato che questi la facevano ricadere sui contadini — che dovevano fornire gratuitamente la loro opera — in città l'esecuzione dei lavori era loro onere diretto e dovevano corrispondere una quota proporzionale, in materiali e manodopera o anche in denaro (37). Accadeva spesso che si dovessero interrompere i lavori per le pretese, avanzate da laici e ecclesiastici, di andare in qualche modo esenti da queste imposte. Se poi le pressioni delle autorità costringevano a riprenderli, le casse pubbliche erano costrette a sostenere l'aggravio, con esilissime probabilità di essere rimborsate. L'acquiescenza dei gestori della comunità nei confronti degli abusi dei privati consentiva di protrarre lunghe vertenze giudiziarie. Il più clamoroso tentativo di sottrarsi al dovere di risarcire la comunità da parte dei possidenti fu quello che dal 1729, anno nel quale le piene dei fiumi Lamone, Montone e Senio provocarono danni disastrosi, si trascinò fin oltre gli anni '70, nonostante i ripetuti interventi della Congregazione delle acque di Roma (38).

Ad accrescere gli oneri delle casse pubbliche avevano largamente contribuito eccessive spese di rappresentanza (39) e, dal 1777 al 1789, la lunga e costosa costruzione di un nuovo teatro, che sacrificò all'ambizione dei consiglieri di abbellire la città di

(36) *Ibid.*, 58, pp. 15-18 e documenti allegati fra le pp. 14-15.

(37) A.S.F., *Bandi* III. 1. *Carettieri dal 1680 al 1792*. 2. *Seliciate, strade di città e strade e fosse di campagna dal 1635 al 1784*. 3. *Fosse di Granarolo dal 1655 al 1781*.

(38) A.S.F., *Instrumenti*, L, documenti allegati fra le cc. 172-173; LII, cc. 177-178; LXIV, cc. 104-105; LXVII, cc. 98-100; *Atti del Consiglio*, 55, cc. 95-96.

(39) Questa era una voce molto gravosa. Basterà ricordare che per una solenne cerimonia in onore del cardinal Boschi si spesero 1.776 scudi e ancora 700 per una sua visita. Per questi e altri esempi vd. A.S.F., *Instrumenti*, XLVII, cc. 14-16; cc. 147-150; LI, cc. 130-132; LII, cc. 118-119; cc. 199-200.

un edificio che potesse emulare quelli delle città vicine 36.000 scudi del denaro pubblico, e i cui palchi, a lavori ultimati, furono ceduti, gratuitamente, alle famiglie dei consiglieri stessi (40).

Sempre in quegli anni erano stati addossati alle casse comunitative gravi indebitamenti per la costruzione di un macello che fu terminato nel 1793 e che avrebbe dovuto consentire, attraverso il passaggio all'amministrazione diretta della vendita della carne, un maggior controllo su questa attività e un gettito più regolare del dazio, ma che non valse a compensare le spese sostenute (41), per di più ne risultò un'ulteriore limitazione dell'attività dei macellai, già ostacolata dalla pesante sorveglianza della Grascia. Del resto, questa era una conseguenza prevedibile, poiché l'amministrazione, anche quando tentava di introdurre innovazioni per risanare i bilanci, finiva pur sempre per risentire dei suoi legami con istituti quali le Abbondanze frumentaria e olearia, la Grascia, le corporazioni delle Arti, e del permanere di troppi vincoli e aggravii sulle attività manifatturiere e commerciali, che paralizzavano qualsiasi iniziativa. Soprattutto l'Annona, lungi dall'arrecare vantaggi all'economia cittadina, finiva, negli anni di scarso raccolto, per costituire un onere ulteriore per le casse pubbliche.

Il regime vincolistico frenava l'intraprendenza di quanti — e non si trattava sempre di personaggi legati agli interessi della classe dominante — avrebbero potuto disporre di capitali da investire nell'agricoltura e nelle attività imprenditoriali. Questo denaro invece veniva impiegato nei pubblici appalti e nei prestiti

(40) La costruzione del teatro era stata chiesta dai Remoti — membri della maggiore accademia letteraria faentina — per tenervi le loro rappresentazioni. Le casse pubbliche ne sostennero interamente le spese, benché i Remoti avanzassero periodicamente vacui progetti per limitare i debiti che la comunità dovette assumersi a più riprese e per i quali fu necessario ipotecare tutti i fondi disponibili. Dopo aver stanziato inizialmente 9.000 scudi, nel 1782 ne furono necessari altri 10.239, che la comunità versò perché ci si potesse vantare di un teatro costruito « sull'esempio delle città vicine ». L'edificio fu compiuto però, come s'è detto, per una spesa ben maggiore. Dalle sue ali si ricavarono alcune botteghe e degli appartamenti. Affittandoli, la comunità avrebbe dovuto rifarsi dei debiti, ma bastavano appena per pagare i frutti annuali. Vd. A.S.F., *Atti del Consiglio*, 55, c. 203 e documenti allegati fra le cc. 202-203; cc. 305-309; 56, cc. 59-59; cc. 65-66; c. 130 e documenti allegati fra le cc. 129-130; cc. 145-148; cc. 167-169; 57, pp. 94-95; *Instrumenti*, LXI, cc. 19-20; LXII, cc. 152; cc. 179-180.

(41) Per i progetti, la realizzazione, l'organizzazione del « pelatoio » e le spese e ipoteche che la comunità dovette assumersi vd. A.S.F., *Atti del Consiglio*, 56, cc. 95-96; 57, pp. 11-13; *Instrumenti*, LXVII, cc. 54-56; cc. 63-65; cc. 76-79; cc. 89-90; cc. 96-100; LXIX, cc. 30-34; cc. 38-39; cc. 127-128; cc. 137-138; LXXI, cc. 9-12; LXXII, cc. 22-24; cc. 89-90; cc. 105-107.

alla comunità e ai privati. Anche in Faenza — fra le comunità dello Stato Pontificio più favorite per la fertilità delle sue campagne — la remuneratività di una incentivazione dell'agricoltura era compromessa dal sussistere del meccanismo annonario, che né Benedetto XIV né Pio VI avevano osato toccare. E, d'altra parte, mentre in seguito a raccolti magri le casse dell'Abbondanza frumentaria e anche quelle comunitative dovevano assumersi le spese delle incette, nelle buone annate il vantaggio della liberalizzazione del commercio dei grani, introdotto da Benedetto XIV, era limitato dal diritto delle tratte che il tesoriere di Romagna continuava ad esigere (42). Inoltre, la proibizione di estrarre grani nei mesi successivi al raccolto (43) favoriva la speculazione a danno dei piccoli coltivatori, e tornava a vantaggio solamente dei maggiori proprietari, che potevano conservare il raccolto senza l'assillo dei debiti contratti per la semina.

Il sistema di approvvigionamento conservava le sue caratteristiche chiusure di mercato e manteneva la subordinazione della campagna in favore della città. La liberalizzazione del commercio dei grani operata da Benedetto XIV non si discostava sostanzialmente dagli analoghi, anche se più sporadici, provvedimenti adottati da altri pontefici (44), e l'andamento del mercato continuava a dipendere dalla casualità delle variazioni atmosferiche. Dopo poche annate favorevoli ripresero infatti gli interventi proibitivi dei quali però non riuscì a giovarsi neppure l'Annona. Già nel 1751 venne largamente superato il limite massimo — 4.000 corbe di grano (45) — fissato per le incette dell'Abbondanza dalla Costituzione benedettina (46). Nel 1764 il Consiglio stesso

(42) Le tratte spettavano al tesoriere come provento fisso assegnatogli dalla Camera nel contratto d'appalto. I possidenti faentini inoltrarono una supplica a Roma, osservando che la permanenza di questo diritto finiva per tradire le finalità della riforma appena concessa. Lamentavano infatti che le proprie entrate erano decurtate dall'onere di trasportare i grani che dovevano al tesoriere; vivevano inoltre sotto la costante minaccia di controlli e confische. Lo stesso tesoriere speculava ritardando la riscossione delle tratte fino ai mesi in cui il prezzo dei grani era più alto. Vd. A.S.F., *Atti del Consiglio*, 52, cc. 32-34; *Instrumenti*, XLVII, cc. 54-55.

(43) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 52, c. 13.

L'ammasso, previsto dal capitolo 8 della Costituzione di Benedetto XIV del 1748, avrebbe dovuto essere effettuato mediante la trigesima o un'altra quotizzazione dei raccolti proporzionata al numero degli abitanti delle comunità. I grani così ricavati si sarebbero dovuti tenere a disposizione delle Annone. I mesi in cui non era concessa la libertà di commercio erano quelli successivi al raccolto. La sospensione era stabilita proprio per permettere agli istituti annonari di provvedersi.

(44) A.S.F., *Bandi diversi*, cit.

(45) In Faenza la corba per gli aridi equivaleva a 72.63 litri.

(46) A.S.F., *Instrumenti*, XLIX, cc. 75-86.

supplicò il legato di sospendere la possibilità di estrarre grani e marzatelli per l'assoluta necessità che ne aveva la popolazione (47). Nel 1767 l'Abbondanza incettò 41.125 corbe di mais e 20.000 di grano (48) e un enorme ammasso fu imposto dal legato anche l'anno seguente. Dal 1765 era stata raddoppiata la entità delle quote che i proprietari dovevano tenere a disposizione dell'Annona (49), che in quegli anni cominciò a indebitarsi paurosamente per provvedere le scorte imposte, tanto che le sue casse non riuscirono più a colmare il deficit.

È chiaro quindi che le migliori occasioni di profitto che si presentavano per i gruppi economici più intraprendenti restavano ampiamente legate alle speculazioni sul prestito dei grani, all'appalto dei forni della comunità, e quindi connesse al sistema di proibizioni e vincoli che paralizzavano l'economia agricola. D'altra parte l'ostilità e, comunque, il disinteresse dimostrati in varie occasioni dalla classe dirigente faentina costituirono un grosso limite ai pur sporadici tentativi di incentivazione delle attività manifatturiere e degli scambi.

Nella seduta del 20 maggio 1754 il Consiglio esaminò la lettera del legato, cardinal Enriquez, che invitava le comunità a rimuovere gli ostacoli che limitavano il commercio interno dello stato (50). Veniva chiesto un elenco dettagliato di tutti i pedaggi che si riscuotevano per l'introduzione, l'estrazione, il transito delle merci. Si sollecitava anche la discussione dei problemi inerenti all'agricoltura e alle arti, la proposta di miglioramenti tecnici e di nuovi tipi di investimento, restando il fine ultimo lo sviluppo economico di tutto il paese. La lettera manifestava la volontà di Benedetto XIV, espressa nella Costituzione *Super Bono Regimine*, di favorire le arti e le industrie; perciò veniva richiesta la collaborazione dei Consigli locali per elaborare un piano organico di riforme. Il Consiglio di Faenza dimostrò di non essere disposto a tentare nuove esperienze economiche, e considerò la questione chiusa col disporre l'affissione degli editti del legato. Il silenzio successivo nei riguardi della richiesta di specificare quali pedaggi si riscuotessero nella giurisdizione di Faenza dimostra che il tono abbastanza perentorio della lettera non era stato rilevato, e che della Costituzione si era colto solo l'iniziale e limitativo *ubi-*

(47) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 54, cc. 37-38.

(48) A.S.F., *Instrumenti*, LII, cc. 129-130 e documenti allegati.

(49) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 54, cc. 82-83.

(50) *Ibid.*, 52, cc. 134-135 e documenti ivi allegati.

cumque et quandocumque fieri poterit che affievoliva molto il carattere coercitivo delle disposizioni papali e ne indeboliva il programma riformatore.

3. La Costituzione è già stata studiata da Luigi Dal Pane e messa in relazione, per verificarne i limiti, con le richieste contrastanti che suscitò a Bologna fra i gruppi impegnati nell'industria serica (51). Un analogo raffronto riteniamo che si possa proporre fra l'atteggiamento con il quale il Consiglio di Faenza accolse questo documento e la presa di posizione di taluni mercanti di seta di Rimini; anche in questo caso emergono chiaramente le conflittualità all'interno dei ceti 'industriali' interessati al progetto benedettino (52).

Nel 1755 i mercanti di Rimini che fornivano seta ai filatoi locali protestarono contro le gabelle imposte sulla loro attività, poiché esse danneggiavano il commercio e le industrie dello stato, mentre si favorivano le estrazioni di bozzoli dei mercanti stranieri. Si chiedeva che fossero colpite queste ed altre estrazioni di materia grezza con dazi, abbozzando un piano di chiari intenti mercantilistici. Per convalidare le loro ragioni, i mercanti di Rimini, associati a quelli di Faenza e di Pesaro, elencarono tutti i gravami ai quali era sottoposta la loro attività e quella dei filatoi e delle caldaie. Ad opporsi fu un'altra categoria di mercanti che, pur agendo nello stesso settore produttivo, trovava vantaggiosa la situazione; occupandosi infatti dell'estrazione della seta grezza non era interessata ad alcuna innovazione. La polemica dimostra comunque che esistevano gruppi disposti ad accogliere le proposte di rinnovamento avanzate dal governo centrale, ma rivela anche che la Costituzione dell'anno precedente non aveva operato alcun mutamento nelle condizioni delle manifatture e del commercio. Il Consiglio di Faenza, direttamente chiamato ad assumere una posizione nella controversia, fu più volte sollecitato dal legato (53) prima di convocare davanti agli Anziani i rappresentanti dei gruppi interessati. Questi furono tutti concordi nel respingere le proposte di liberalizzazione nel settore serico e nel chiedere che si lasciasse tutto « sul suo piede ». I Consoli

(51) DAL PANE, *Lo Stato Pontificio*, cit., pp. 239-253.

(52) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 52, c. 161 e documenti allegati fra le cc. 160-161.

(53) Ibid. Il legato affermava di meravigliarsi del silenzio seguito alle sue ripetute richieste, e insisteva per una risposta, giacché a Roma si attendeva solo questo per definire l'affare.

dei mercanti dichiararono che la questione non li riguardava. I proprietari delle caldaie cittadine — una ventina — approvarono le obiezioni degli esportatori di seta grezza di Rimini: il nuovo dazio avrebbe rovinato gli allevatori senza che perciò le manifatture dello stato ne ricavassero alcun vantaggio. Analoga fu la risposta del conte Cantoni, proprietario dell'unico filatoio della città, che faceva lavorare con la propria produzione di filugelli, tanto abbondante da consentirgliene anche una notevole esportazione. Nonostante l'obbligo di « tirare » corsogli per la città, aveva qualche difficoltà a mantenere in funzione il filatoio; per questo Cantoni doveva identificare i propri interessi con quelli degli esportatori.

Da tutto ciò si possono trarre nuove indicazioni sulle difficoltà e sul tipo di resistenza che incontrava la volontà riformatrice di Benedetto XIV. Non c'era solo diffidenza verso le novità, ma persino riluttanza a discutere, se è vero che nella riunione non emerse un vero e proprio dibattito. Riaffiorava, poi, il mai sopito particolarismo delle comunità: le ragioni addotte per il rifiuto furono avvalorate dall'osservazione che la comunità di Faenza, non essendo prossima al confine, non avrebbe ricavato alcun vantaggio dal dazio sull'esportazione proposto contro il commercio della seta grezza. L'intera vicenda è poi di rilievo, nell'economia della nostra ricerca, in quanto tocca la più grossa manifattura esistente in Faenza, cioè il filatoio (54), passato alla famiglia Cantoni dal 1725 con contratto enfiteutico che obbligava a filare tutta la seta che i cittadini vi avrebbero portato per il loro uso; già s'è visto come nel 1755 questo fosse in pratica il suo unico impiego (55). Nel 1776 Cantoni chiese una perizia sulla chiusa e sulla regolazione del livello dell'acqua del Canal Maggiore, dalla quale venivano azionate le sue macchine, che restavano inattive buona parte dell'anno poiché le ruote rimanevano sommerse. La perizia rilevò che questo accadeva perché non c'era la dovuta pendenza nel tratto del canale compreso fra i mulini della comunità e il filatoio. La stessa incuria dei molinari nel regolare l'apertura delle cateratte minacciava continuamente ac-

(54) Per le notizie riguardanti il filatoio cf. TONDUZZI, op. cit., p. 640; C. C. SCALLETTA, *Notizie della chiesa e diocesi di Faenza*, Faenza 1726, p. 9. Per un recente studio sull'arte di filare la seta e la sua diffusione vd. C. PONI, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie « alla bolognese » dans les Etats Vénitiens du XVIIIème au XVIIIème siècles*, Bologna 1971.

(55) A.S.F., *Instrumenti*, LXIV, cc. 42-49.

qua alta e inondazioni (56). Il Consiglio non dispose alcun provvedimento per questa situazione che, oltre a danneggiare Cantoni, costituiva un pericolo costante per la comunità. Il filatoio dovette poi subire danni ulteriori dal nuovo regolatore delle acque installato da Scipione Zanelli per il Canal Naviglio (57).

È comprensibile, se si pensa alle difficoltà nelle quali si dibatteva questa antica manifattura, che non fossero molto frequenti le iniziative per introdurre altre (58). L'unica attività, plurisecolare, che ricevette un certo impulso negli ultimi decenni del '700 fu quella della cartiera, che dal 1777 apparteneva ad una famiglia di mercanti e appaltatori, i Bertoni (59). Per questa Vincenzo, nel 1783, tentò di ottenere dal Consiglio anche l'appalto e la privativa degli stracci che, dopo numerose contestazioni sulla entità della corrisposta (60), gli furono concessi, considerandosi « l'impiego di molti giornalieri, che si esercitano nella cartiera del Signor Bertoni ed essendo giusto e ragionevole di favorire le manifatture, e le arti in vantaggio della Propria Popolazione » (61). Bertoni cercò così, con discreto successo, di inserirsi

(56) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 55, c. 174 e documenti allegati fra le cc. 173-174.

(57) Sul danno che derivò per il filatoio dall'apertura del Canal Naviglio, sulle liti che suscitò, sul peso che ebbe nell'economia della città si rimanda alla più recente puntualizzazione in proposito: C. BRAGGION - G. TOCCI, *Vie di comunicazione e traffici nella Romagna settecentesca: il Canal Naviglio Zanelli*, « Studi Romagnoli », XXIII (1972), pp. 375-400.

(58) Vi furono due tentativi, nel 1762 e nel 1766, di impiantare una fabbrica di vari tipi di pasta e una per « pillar li generi per le minestre ». (Vd. A.S.F., *Atti del Consiglio*, 53, c. 173; 54, cc. 66-67 e documenti ivi allegati; *Instrumenti*, LII, c. 121). Un certo Pistorini, di origine fiorentina, volle portare in Faenza l'arte di fabbricare velluti e drappi di seta e nel 1763 chiese un luogo per impiantarla (A.S.F., *Atti del Consiglio*, 54, cc. 16-17). Si tentò anche di porre telai nell'Ospedale delle zittelle, con scarso successo per le infelici condizioni dell'edificio (ibid., documenti allegati fra le cc. 79-80 e c. 80). Il conte Annibale Ferniani pensò di destinare una sua proprietà per impiantarvi una ruota per macinare materiali e colori ad uso dell'arte della maiolica, che nel secolo XVIII era assai decaduta (ibid., c. 158).

(59) SCALETTA, op. cit., p. 9; A. MESSERI - A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909 (ristampa fotomeccanica, Bologna 1972), p. 256; U. DAL POZZO, *Storia di Faenza dalle origini a noi*, Imola 1960, p. 99; L. DAL PANE, *Aspetti della vita economica in Romagna secondo un manoscritto del 1824*, Faenza 1935, p. 19; G. ROSSINI, *Ulteriori notizie su la cartiera, i librai e le prime stampe faentine*, « Studi Romagnoli », VII (1956). Nonostante lo Scaletta affermi che vi si fabbricava « perfetta carta », sembra più attendibile l'opinione dei consiglieri di Faenza che nel 1763 decisero all'unanimità di provvedere affinché fosse migliorata la qualità, decisamente « cattiva », del prodotto e fosse venduto a un prezzo « onesto e non eccessivo ». Vd. A.S.F., *Atti del Consiglio*, 52, c. 17. Nel 1777 il proprietario, Dante Albanesi, aveva una vertenza in corso con l'affittuario, Francesco Maria Bertoni. Dovette concludersi sfavorevolmente per l'Albanesi, perché le carte degli anni successivi neminano come proprietario Vincenzo Bertoni; vd. A.S.F., *Instrumenti*, LVI, cc. 11-14.

(60) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 55, cc. 239-240; 56, cc. 66-67 e documenti ivi allegati.

(61) Ibid., documenti allegati fra le cc. 66-67.

nella congiuntura economica creata dalla riforma doganale di Pio VI (62) — non risulta infatti che questa attività abbia incontrato gli ostacoli denunziati dal Cantoni per il filatoio — ma un'altra sua iniziativa, che non fu sufficientemente protetta, deluse le sue aspettative. Nel 1772 aveva chiesto in affitto trentennale una ruota posta sul canale, che in precedenza restava quasi inutilizzata, e che intendeva ampliare con nuove macchine e allestire per la macinazione dei conciumi e del tabacco. Le possibilità di impiegarla risultarono però assai limitate perché la comunità non abolì le privative su queste e altre attività, e per giunta la « ruota dell'acqua » fu danneggiata dalla costruzione del Canal Naviglio (63).

Un'altra importante prospettiva per valutare la sensibilizzazione dei consiglieri faentini ai problemi dello sviluppo economico è offerta dallo studio delle condizioni della rete viaria che collegava Faenza con le comunità vicine. Come osserva il Rotelli nel suo studio su Imola (64), la situazione delle strade, dei fiumi e dei canali della Romagna era resa critica dalla carenza di una giurisdizione efficiente per le questioni che sorgevano fra le comunità e che la mediazione del legato non riusciva a comporre. Ogni comunità agiva senza preoccuparsi dei danni che avrebbe potuto provocare ai confinanti. Per i territori di Bologna e di Ferrara, legazioni ampiamente autonome, le liti si trascinarono per anni.

Qualsiasi progetto di sistemazione della rete viaria a livello provinciale incontrava continui ostacoli proprio per l'irriducibile particolarismo delle comunità. Nel 1750 il legato, cardinal Oddi, inviò a Faenza due lettere per sollecitare la comunità a pagare la sua quota — 345.76 scudi — del riparto comprovinciale di 3.000 scudi, fissato dalla Reverenda Camera per proseguire i lavori della strada Rimini-Cesenatico, il cui tracciato si perdeva ormai per i campi e sulla sabbia del litorale. Solo le pressanti sollecitazioni del cardinale Oddi indussero il Consiglio ad approvare il pagamento, poiché i rappresentanti pubblici preten-

(62) DAL PANE, *Lo Stato Pontificio*, cit., p. 368. Fantuzzi nelle sue *Osservazioni generali* riferisce che Bertoni pensava a migliorare la cartiera e che aveva avuto vantaggi dall'introduzione del nuovo sistema doganale.

(63) Per la difficoltà di stipulare un accordo con la comunità vd. A.S.F., *Atti del Consiglio*, 55, cc. 39-40; c. 49; *Instrumenti*, LIII, cc. 175-178; LIV, cc. 79-81; LVI, cc. 11-14; LVII, cc. 58-61; LXIX, cc. 131-135; LXXI, cc. 74-75.

(64) *La distribuzione della proprietà*, cit., pp. 12-13.

devano che le spese di questi lavori non riguardassero la comunità, che non ne avrebbe ricevuto vantaggi (65). Nel 1769 furono ordinate visite, misurazioni, perizie e piante (66) per studiare l'apertura di una nuova via di comunicazione con Ravenna (67). Il legato, cardinal Borromeo, aveva sollecitato la comunità di Forlì e Faenza ad aprire una strada, partendo da una delle due città, che servisse di collegamento con la Romagna superiore (68). L'esecuzione di questo progetto avrebbe potuto significare il potenziamento dei propri traffici per entrambe le comunità (69). I forlivesi colsero subito l'occasione e presentarono l'istanza per poter ottenere la strada sul proprio territorio. Il Consiglio di Faenza si limitò ad ordinare rilievi topografici, e la nuova via non passò per il territorio della comunità. È chiaro che il problema degli scambi doveva essere sentito solo da una esigua minoranza dei consiglieri e che non c'era, nella comunità, alcun gruppo influente e interessato al progetto che inducesse i rappresentanti pubblici a riproporre l'affare. La sua importanza non pare infatti che fosse colta dalla maggioranza dei presenti alla seduta del 12 aprile 1769. Fu quella l'occasione in cui venne letta la proposta del legato, che provocò anche qualche intervento; per altro, non fu fatto alcun riferimento all'utilità economica che sarebbe potuta derivare alla comunità dalla nuova via. Si disse che il progetto doveva essere tenuto in considerazione perché avrebbe permesso contatti più frequenti col legato e perché i possidenti che avevano terre fuori porta Ravegnana e nei dintorni di Russi avrebbero potuto raggiungerle comodamente in ogni stagione (70).

Non bisogna però limitare il giudizio sulle vedute economi-

(65) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 52, cc. 65-66; *Instrumenti*, XLIX, cc. 236-238.

(66) *Ibid.*, LIII, c. 67.

(67) Faenza era collegata con Ravenna dalla via Faentina, ma questa era in cattive condizioni buona parte dell'anno — come del resto le altre strade del territorio — tanto che la comunità non riusciva a sfruttare la sua fortunata ubicazione come avrebbe potuto. Sulla posizione di Faenza, al centro dei traffici fra il Tirreno e l'Adriatico, sulle condizioni della via Faentina e in generale di tutte le strade del territorio vedi BRAGGION - TOCCI, art. cit.; DAL PANE, *Lo Stato Pontificio*, cit., pp. 368-371, e *Id.*, *I rapporti commerciali fra la Romagna pontificia e il granducato di Toscana nella seconda metà del secolo XVIII*, « Studi Romagnoli », VIII (1967), pp. 383-389.

(68) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 54, c. 191.

(69) Faenza e Forlì erano entrambe collegate con la Toscana, la prima attraverso la via Carla, che conduceva a Firenze attraverso Modigliana e Tredozio, la seconda attraverso la strada di Castrocaro. Entrambe sarebbero state avvantaggiate dal collegamento con Ravenna.

(70) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 54, c. 191.

che dei consiglieri a questa poco felice motivazione. Che qualcuno pensasse all'incremento dei traffici, e proprio in relazione al collegamento fra l'Adriatico e la Toscana, lo si deduce dall'approvazione delle proposte del consigliere Tommaso Nicoluzzi, che nello stesso anno si era reso interprete del desiderio della città di fruire dei vantaggi che sarebbero derivati dall'apertura di una carreggiabile che collegasse agevolmente Faenza con Firenze (71). Nel 1774 un altro consigliere, il conte Antonio Gabellotti, presentò una relazione delle sue visite in Toscana, dei contatti avuti con la corte del granduca e dei primi impegni presi per l'apertura di una nuova « strada di commercio » (72). Nonostante questi accordi preliminari, fissati « per espresso comando di questa Città », le esitazioni dei governanti faentini lasciarono cadere anche questo progetto, e Gabellotti dovette esporsi a una « infelice figura » con la corte toscana per essersi impegnato in nome della comunità (73). È vero che la sistemazione della rete viaria in funzione degli scambi poteva essere subordinata al progetto di sviluppare i collegamenti fluviali (74), ma è dubbio che la riluttanza dei consiglieri ad ordinare lavori alle strade o ad avallare nuovi progetti fosse dovuta a precise intenzioni in questo senso. L'apertura del Naviglio fu realizzata unicamente per la intraprendenza di Zanelli e non per una consapevole scelta di politica economica fatta dalla comunità. Questa, per altro, era paralizzata dalla situazione deficitaria — più volte ricordata — dei bilanci. La comunità faentina — solo un caso fra tanti — soffriva cioè delle contraddizioni dell'intero Stato Pontificio; più in particolare della eredità di strutture amministrative e politiche definite già dalla bolla *De Bono Regimine* del 1592. Si trattava, è vero, dello sforzo più organico che il potere centrale avesse mai compiuto sino ad allora per limitare l'autonomia delle comunità e per controllarne l'amministrazione. Il risultato, però, non voleva, o non poteva, essere altro che un parziale accentramento del sistema fiscale, affinché l'erario potesse contare su entrate certe.

Questa situazione non era molto mutata nella seconda metà del secolo XVIII. Il rapporto governo centrale-governi locali si

(71) A.S.F., *Instrumenti*, LIV, cc. 159-162; LII, cc. 162-163. Risulta che fin dal 1767 furono spesi 520 scudi per il progetto di una strada transappenninica.

(72) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 54, documenti allegati fra le cc. 107-108.

(73) *Ibid.*, c. 107.

(74) BRAGGION - TOCCI, art. cit., p. 382.

identificava quasi totalmente nell'obbligo delle comunità di versare i tributi richiesti e di tollerare una certa ingerenza della Congregazione del Buon Governo di Roma nei bilanci preventivi. Le imposte che venivano richieste da Roma non si traducevano poi in opere di pubblico vantaggio; il loro gettito era quasi totalmente appaltato e ceduto in assegnamento a diversi Monti, tanto che la Reverenda Camera riusciva appena a pagare i frutti passivi, le rendite dei vitalizi e degli uffici. Per fronteggiare le spese straordinarie era necessario creare nuovi dazi o comunque nuovi aggravii. Questa situazione generale si riproduceva anche nell'ambito limitato di una comunità. A Faenza, tolte le poche voci alle quali si provvedeva dalla cassa all'ordinario, per qualsiasi emergenza occorreva ricorrere a nuove imposte o a nuovi debiti.

Il rapporto fra centro e periferia veniva infine reso più complesso dall'insieme di esenzioni che ogni comunità si era assicurata e che accentuava il particolarismo fra le varie parti del territorio; così restando le cose non si sarebbe mai potuto, da una parte, dar valore generale a qualsiasi provvedimento; dall'altra, la volontà di riforma che poteva sussistere nell'ambito di qualche comunità non poteva approdare che a pochi, episodici risultati. Va detto ancora che il particolarismo delle comunità si identificava spesso nell'ostinata difesa dei propri privilegi da parte dei gruppi dominanti, e, di fronte al prevalere di questi, altre forze sociali non potevano porsi come forze alternative. Dai documenti emergono, è vero, nomi di persone, anche non nobili, le cui risorse economiche dovevano essere considerevoli. Si è visto anche che taluni tentarono di introdurre nuove attività, ma la fortuna dei più restò legata ai tradizionali mezzi di arricchimento: i numerosi appalti e, in misura minore, il prestito alle casse pubbliche. D'altra parte, fino al 1777 non furono mai prese decisioni per eliminare gli ostacoli maggiori allo sviluppo dei commerci e delle manifatture, e, quindi, non si riuscì mai a favorire il formarsi di un mercato più vasto.

Anche dopo le riforme che abolirono i pedaggi sulla circolazione interna delle merci e che imposero il nuovo sistema doganale protettivo delle manifatture dello stato, alcune comunità, fra le quali soprattutto Faenza, restarono ostinatamente nemiche della nuova organizzazione delle finanze. Si registrarono alcune iniziative anche notevoli, quali la costruzione del Naviglio e le imprese di Bertoni, ma, come s'è detto, esse furono suggerite a

uomini di diversa condizione sociale, con diverse disponibilità di capitali, da calcoli, abilità, convinzioni personali. Il profitto che Zanelli ricavò dal 'suo' canale, il prestigio e il credito che acquistò la famiglia Bertoni (75) non indicano necessariamente che in Faenza si fossero create condizioni molto più favorevoli per il commercio e l'industria. La necessità di una innovazione della rete degli scambi si pose in discussione in alcuni casi, ma i governanti della comunità si mossero solo per il progetto di Scipione Zanelli, e più che altro per l'influenza del personaggio e della sua posizione politica. Trascurarono invece altre occasioni e oggettivamente la finanza pubblica non era in grado di gestire imprese di grosso impegno. Lo scarto fra strutture e propositi di riforme restava troppo evidente, anche nei momenti di sforzo maggiore.

(75) A.S.F., *Atti del Consiglio*, 58, pp. 160-162; *Instrumenti*, LXXII, cc. 64-66. Nel 1796 Giovanni e Vincenzo Bertoni, insieme a Paolo Acquaviva, tutti mercanti della città, furono interpellati dal Consiglio che chiese loro i mezzi per trovare i 50.000 scudi che esigevano gli invasori francesi. A Vincenzo Bertoni fu data piena fiducia affinché cercasse questa somma sulla piazza di Genova o nelle banche di altre città italiane. Alla fine del secolo i Bertoni erano gli unici faentini che potessero godere di un certo credito per questa grossa operazione.